

# La Propaganda

Un num. cont. 5 - Arretrato 10

Anno IV. - N. 317

Napoli, Martedì 14 Ottobre 1902

organo regionale socialista

Abbonamenti { Al giornale bisettimanale Anno . . . L. 5,00  
quotidiano Mese . . . 1,50  
Estero e sostenitori il doppio

Si pubblica ogni giorno

Redazione e Amministrazione  
Piazza Cavour, 8

## IL PROCESSO DELLA CAMORRA

### La cancrena elettorale

Questo processo merita di essere seguito specialmente da quanti studiano i fenomeni collettivi in rapporto alle condizioni di una data popolazione.

Analizzate, per esempio, l'interrogatorio di Vincenzo d'Amelio. Costui, impiegato a 60 lire al mese, entrato nelle fila dell'amministrazione certo non per concorso, ma per favore—quest'uomo (un pover'uomo, senza cultura, senza istruzione, privo di altre qualità utili alla consociazione civile) diventò un personaggio importante solo perchè si ficcò nei rapporti elettorali. Dunque è colle elezioni che a Napoli si cavava il benessere per quanti non avevano mezzi leciti od onesti di pervenire. L'elezione rappresentava tutta la vita per una categoria di persone; nelle elezioni si trovava il pane quotidiano, più tardi l'agiatezza e più tardi ancora la potenza ed il lusso.

Le elezioni non erano un mezzo di governo di se stesse da parte delle popolazioni, ma erano uno scopo di vita da parte dei furbi a carico dei minchioni, che dell'elettorato non comprendevano il valore civile. Il popolo era estraneo alla vita pubblica: per conseguenza questa restava un campo per i privati più intraprendenti, fino al punto da far considerare la cassa del Comune come *res nullius*.

Era in causa il Municipio? Ma si doveva perdere, perchè i quattrini del Comune erano come la miniera di nessuno. Si dovevano impiegare galoppini elettorali? ma si scaraventavano sul Comune: il Comune paga, quest'era la parola; ed era come dire che i quattrini piovevano dal mondo della luna.

Estraneo, adunque, il popolo alla cosa pubblica, questa diventava una cosa privata che il furbo (si chiamasse Casale o Sandonato) riscattava dalle masse a prezzo di concessioni individuali. Ecco dunque la necessità dell'*ufficio*, cioè della azienda: ecco dunque l'eletto attorniato dagli elettori più influenti (e quindi maggiormente beneficiati): ecco dunque la necessità del *Segretario*.

Insomma era un'azienda, una grossa società in nome collettivo, una mutua cooperativa per i più furbi, con un capitale sottratto ai minchioni.

Qual'era, quale doveva essere la funzione del Circolo? E' presto detto: in tempi normali casa da giuoco, sala di convegno per trattare affari; in tempo di lotta elettorale campo di battaglia per preparazione e falsificazione di liste, per allestimento di compromessi tra furbi di una tendenza (liberali) e furbi dell'altra (clericali).

Durante l'anno, veniva sul circolo l'elettore, ignaro della vita e dei poteri pubblici: veniva sul circolo per ottenere una qualche cosa. A chi rivolgersi, infatti, se non all'azienda dei furbi, quando la cosa pubblica era in mano di costoro? E veniva il povero diavolo a chiedere l'assistenza e l'aiuto che nella legge era scritto e nella pratica non era applicato. Spesse volte ciò che domandava era un suo dritto: ma come farsi ragione? Ed allora il favore era reso *quand même*; ma non era un favore, era una vendita di fumo.

Naturalmente il segretario era il rappresentante del principale e dei suoi amici: naturalmente bisognava dar da vivere lautamente a tanta gente sottratta molto comodamente al lavoro proficuo: e quindi le richieste del denaro per il posto vacante, per il trasloco, per il concorso.

Ecco perchè il segretario d'Amelio, quando risponde all'interrogatorio, dice *no*. Noi, sicuro: cioè l'associazione, la banda. Ecco perchè egli confessa che gli piaceva restare a Roma a

spese altrui; ecco perchè egli conferma di aver tratto i mezzi di vita dalle lotte elettorali. Tutto ciò era un fenomeno tanto naturale, che non destava alcuna meraviglia. O che forse non ricordiamo noi come quattro anni fa ciò che ora costituisce un reato e porta innanzi al magistrato era un fatto noto, comune, accettato senza discussione? O che non ricordiamo forse come quattro anni fa le scale del palazzo Bagnara fossero rigurgitanti di gente che saliva e scendeva? Che Casale passava nella sua carrozzella *ammartenata* come il vero padrone?

E d'Amelio? d'Amelio seduto al caffè Diodato riceveva, anzi si degnava di ricevere udienze. D'Amelio entrava in tutti gli uffici del Comune e trattava gli impiegati da padrone: d'Amelio imponeva e mercanteggiava i nomi dei candidati nelle liste!

Quanto cammino si è percorso, per giungere fin al processo di oggi! E ditelo sinceramente, cittadini di Napoli: un po' di bene ve lo abbiamo fatto.

### IL DIBATTIMENTO

#### La 9.<sup>a</sup> Udienza

##### I preliminari

La magnifica giornata di ottobre, invitante alle gioie della campagna, rende l'aula quasi deserta: mancano moltissimi avvocati ed imputati.

La ripresa, a quanto pare, è un po' dolorosa. Lo stato maggiore degli imputati è però al suo posto. La triade Summonte-Casale-d'Amelio è, come sempre, in prima linea. Degli avvocati il primo ad entrare è il giovane avvocato Rossi.

Ci vuole un po' di tempo per stabilire il numero completo della difesa della quale mancano tutti i caporioni. E con questo sole che sfogora, Spirito sarà certamente restato nell'ombra disoretta di casa sua, Marone starà concionando dall'alto del suo terrazzo. Coccò è fermo al suo posto di combattimento in dolce favellare con l'avvocato Guacci.

L'udienza comincia effettivamente oltre le 12 e mezza.

##### La réprise D'Amelio

Pres. D'Amelio, Alzatevi. Fra le altre deposizioni a carico vostro è quella del teste Barbuto, il quale voleva tramutare a Napoli un suo parente impiegato: e voi gli avete chiesto 500 lire.

— Non lo conosco. Gli risponderò in udienza. Il presidente gli contesta, poi le dichiarazioni d'un altro teste il Jovene; ed egli risponde che non volle trovarsi in presenza del protetto da lui, il Ferrigno, perchè fu così consigliato dai suoi avvocati.

D'Amelio: ed anche per consiglio del procuratore del re.

Lucchesi-Palli fa atti di sorpresa e di diniego.

D'Amelio: poteva sembrare ch'io intimidissi i testimoni...

Pres. Un'ultima cosa. Diceste che l'unico vostro reddito erano le 113 lire del municipio. Poi aggiungete che in un'elezione guadagnavate più di un annata di stipendio. Che cosa facevate al circolo?

— Il segretario per le iscrizioni elettorali.

— Chi cavava il danaro?

— I candidati... ed altri.

— E quel che rimaneva?

— Lo prendevo io, (Oh!).

— Dunque, prendevate il danaro. Ma comprenderete la meraviglia di coloro che lo davano per altro fine.

— Non se ne meravigliavano (naturalmente) essi lo sapevano.

— Come?

— Spiego: La mia persona era *divisa in due*. L'una per lavoro elettorale, l'altra per segretario del circolo. Questo mio lavoro veniva pagato così, (solo in tempi d'elezioni!) Così decise il comitato del circolo.

— Del quale comitato eravate parte?

— Sì.

— Ma se avete detto che guadagnavate in una elezione migliaia di lire, questo non stava bene per un *capo-partito*.

— Era il compenso al mio lavoro — conchiude D'Amelio, tentandoci un gesto sdegnoso che non gli riesce.

La parte civile domanda quando fu impiegato al Municipio, e per opera di chi.

— Nel 1891. Essendo sindaco di Napoli il principe Torella, anche defunto.

Tutti: no, no, è vivo! (Torella prenda i suoi scongiuri).

— Entrate per concorso?

— No. Fui prima commissario della pubblica illuminazione col cav. Franco e il signor Alfonso Marsilia, poi fui promosso.

E l'interrogatorio finisce. Non vi sono altre domande. La P. C. ne ha fatta una sola; e si passa ad interrogare

##### Adinolfi Roberto

Questi dà le sue generalità, dalle quali sappiamo che è di S. M. Capua Vetere.

Millantando credito presso le pubbliche amministrazioni; egli avrebbe ad un tal Pelella chiesto in prestito del danaro, più volte, promettendogli un posto.

— Il fatto andò così — dice il presidente — Egli venne da voi, che lo conoscevate perchè vi prestava danaro. Voi tergiversaste, promettendogli sempre un posto di assistente tecnico. Ma un bel giorno egli seppe che i posti erano stati dati di già.

Allora, naturalmente, venne a prendersela con voi.

— Non ho che confermare il mio interrogatorio. L'imputazione è effetto d'equivoci che chiarirò. Conoscevo il Pelella, e per me o per amici clienti chiesi a lui talvolta danaro. Per questi prestiti egli si faceva pagare.

Questi rapporti duravano, quando io fui eletto assessore. Allora il Pelella mi chiese il posto.

Io lo dissuasi e non lo nominai, poichè, essendo assessore, dipendeva da me il nominarlo.

Questi i rapporti; dei quali si vede che non è possibile il millantato credito, perchè il danaro in prestito potevo averlo, come lo avevo avuto prima, senza promesse.

Non ricordo se il Pelella si raccomandò pel posto di assistente tecnico, ma doveva intendersi un posto più modesto pel quale non occorresse concorso.

Egli, sapendomi assessore, credeva ch'io gli dovessi e potessi dare il posto. Ma vi fu lunga pratica per quei posti e la giunta provinciale amministrativa aveva disposto il concorso.

Disposto il concorso, ogni speranza sfumò naturalmente...

— Non deve trattarsi di quel posto — continua l'assessore per le acque — Egli intendeva forse quello d'ispettore ai contatori d'acqua di serino. Di fatti, egli quando seppe che le nomine si erano fatte — dice — venne a ricorrere.

Per gli altri posti non vi furono nomine, ma concorso.

— Pres. Ma il Pelella dice che le richieste di danaro gli venivano fatte solo quando veniva al municipio, ovvero, a casa, per chiedere il posto.

— Quando il Pelella è venuto, io l'ho dissuaso. V'erano già molte domande. Io poi non ho mai favorito quelli che non avevano bisogno, ed il Pelella era di questi.

— Gilberti ha detto, infatti, che voi gli diceste questo.

— Son sicuro che anche il Pelella dirà di aver mal ricordato; (troppo sicurezza!) e dirà in udienza che io non promisi. Io non facevo conto della sua domanda, perchè non immaginavo rapporto tra il posto che mi si chiedeva, ed i soldi che mi prestava lo usurai remuneratamente.

— Quanto pagavate di usura per quel danaro?

— Il Pelella ha detto il nove per cento.

Molti avvocati: Ed invece?...

— Mi permettano di non dirlo.

— Era dipiù?

Adinolfi chiede di non rispondere, per non danneggiare Pelella. Poi dichiara ancora che fu equivoco l'imputazione e ricorda che anche quando per altri posti altri proposero dei nomi, egli non ne volle fare.

— E la rompesto allora col Pelella? Quali sono ora i vostri rapporti con lui?

— Né buoni né cattivi. Le cambiali sono estinte, ed ho pagato anche l'interesse. Poi non ho più avuto a che fare con lui, né con simil gente.

E, prima di chiudere, l'Adinolfi fa osservare al presidente che mai chiese al Pelella domanda scritta pel posto cui aspirava, nè quello gliela diede. E se la presentò, lo fece direttamente.

##### Le accuse di Campolattaro

— Passiamo ad altro — dice il presidente — Vi furono rapporti un po' tesi fra voi ed il Campolattaro?

— Nominato assessore mentre ero fuori di Napoli, non conoscevo il Campolattaro. I rapporti che sorsero al mio ritorno si rafforzarono quando io mi presentai candidato contro il De Martino, in sezione Porto.

— Il Campolattaro disse di aver saputo che voi prendeste danaro da qualche impiegato.

A questo, Adinolfi risponde con violenza:

— Le condizioni degli impiegati si conoscono: c'è stato bisogno della cedibilità del quinto.

Il Campolattaro avrebbe poi dovuto investigare subito, e parlar subito: egli era sindaco, io assessore. Questa denuncia vaga potrà smentirla con testimoni i quali sanno se io dimenticai giammai la correttezza che il mio posto m'imponneva verso gli impiegati.

Adinolfi vorrebbe rispondere ad altre accuse fatte dal Campolattaro innanzi alla commissione d'inchiesta, (quella del dazio, per esempio), ma non se ne parla, perchè non entrano in processo.

Lucchesi-Palli fa cenno di voler interrogare. Grande attenzione. Finalmente egli interviene nella discussione, e proprio in tempo: — Quando venne a raccomandarsi, il Pelella, di quanto le era debitore?

— Credo di un 1500 lire.

— E l'interesse si seguava nella cambiale?

— No.

D'Amelio. Domanda la parola per «scovrire la figura morale del Pelella».

— Attendete che termini l'interrogatorio.

Avv. Cocco: vuol sapere a qual partito appartenevano l'Adinolfi ed il De Martino.

— Io del partito liberale, egli non so: era incerto.

Due volte mi son presentato contro di lui. Nel 1902, e nel 1900, questa volta con appoggio del governo.

Avv. Nunziante vuol sapere quale opinione Adinolfi abbia del Pelella.

Adinolfi: Non ho cattiva opinione, per questo trattavo con lui.

D'Amelio: (per scovrire quella tale figura morale) Quanto pagavate di usura?

Adinolfi: ripete di non dirlo. E non lo vuol dire perchè evidentemente pagava molto più di quanto il Pelella ha detto: si dice il 25 o il 30 per cento.

Si interroga poi.

##### Romano Vincenzo

il quale concorse col D'Amelio e col Gnarro, nei tentativi di far ottenere al De Benedictis un botteghino di banco lotto.

Romano: Lo Gnarro faceva parte d'una associazione di beneficenza, l'*Hece omo*, di cui ero segretario. Un giorno venne a casa mia col De Benedictis per quel posto. Io dissi che avendo chiesto al D'Amelio un altro posto per un mio parente, non mi sembrava di poter ritornare a seccarlo.

Il De Benedictis disse di essere disposto a pagar 400 o 500 lire.

Ma io lo mandai via, perchè quando si ha un simil furor si fanno regali di zucchero e caffè, non altro: questo è certo — dice il Romano che viceversa intercala il suo discorso di frasi del più stretto napoletano.

In questo momento, come uno spettro, si affaccia sotto il colonnato il giudice Pucca, quel ceffo, del processo Aliberti. La sua brutta faccia par che chieda un paragone, e noi lo facciamo con i giudici del presente processo, che, abbiamo già ragione di poterlo dire, non son della sua risma per fortuna.

Ma il Romano continua:

Il De Benedictis si unì a Tancredi Valeriani, e tornarono, dopo avermi mandata una strana carta per la quale ci obbligavamo scambievolmente all'affare. Io non me ne curai.

Pres. Il Casale dice che chi gli parlò della faccenda foste voi.

Romano: Io non so neppure dove sta il circolo di Casale, ed egli dice che io là gli parlai. Non gli ho mai parlato di De Benedictis.

Casale ascolta impassibile come sempre la smentita. Il presidente legge la scrittura *in carta da bollo*, nella quale, nientedimeno, si conveniva che le cinquecento lire che depositava le avrebbe pagate, il De Benedictis, *per avere il Banco*.

Poi riebbe, il De Benedictis la carta, e non il danaro.

— Ma come è possibile — interrompe il presidente — che si possa dire a un galantuomo: vi do 500 lire se mi date un posto? Io non so. Era forse sistema questo? Era usanza?

— Non so. Ufficialmente non ho chiesto mai niente.

— Oh Ci mancava questo!

— Voglio dire *espressamente*.

— Conoscete D'Amelio?

— No.

— Come!

— Adesso sta nel mio posto medesimo, ma prima non lo avevo visto mai.

Il presidente legge poi una lettera di Romano al De Benedictis, nella quale quello dava atto della ricevuta carta da bollo contenente il prezioso contratto.

La lettera termina bene:

« Abbiatene di me quella stima che io nutro di voi. »

Non si comprometteva l'amico in complimenti esagerati!

Frattanto avviene prima una mimica fra Colosimo e Spirito da un lato e l'imputato Vilera dall'altro. E quasi contemporaneamente esce il Vilera, seguito o preceduto di poco da don Ciccio Spirito. Dopo alcuni minuti esce dall'aula Celestino Summonte.

La scenetta è commentata dagli astanti.

L'interrogatorio è terminato, e l'avv. De Benedictis Giulio (che non entra nella causa) ci fa sapere che non ha nulla di comune col De Benedictis della parte civile, ma poi dichiara che si costituisce avvocato di lui, e dietro a lui esce il De Benedictis cliente.

De Nava (giudice) fa un'ultima domanda al Romano. Chiedeste 80 lire al De Benedictis, una volta, per un preteso viaggio?

— Mai.

##### Gnarro Eduardo

E' contumace. Se ne legge l'interrogatorio. Era guardia municipale, ed anch'egli dichiarò al giudice istruttore di non conoscere il d'Amelio. Chiestogli il posto dal De Benedictis, disse di conoscere solo il Romano che l'avrebbe potuto servire.

Questi rispose al De Benedictis che, avendo la *Propaganda* iniziata una campagna contro il Casale, questo non avrebbe potuto far nulla. Conferma il contratto segreto ed in carta da bollo.

Romano fa lo gnorri: mai vidi lo Gnarro al Municipio; mai ci venne.

Non ci sono domande a fare da nessuno (la difesa rinunzia ad ogni incidente per fortuna) onde si passa ad interrogare.

##### Montesano Beniamino

imputato d'averne, mercè danaro, col concorso di Casale, indotto il sindaco a dargli indebitamente il posto di barandiere municipale.

Pres. Montesano, che ne dite?

Montesano: Feci domanda di lavorare in diversi uffici, quando mi congedai dall'esercito. E mi feci dovunque raccomandare. Ebbi però un invito a prestar servizio gratuito al protocollo generale; dopo alcuni mesi fortunatamente morì un usciere, ed ebbi il posto.

— Pare invece che voi vi raccomandaste alla banda come dice il teste Negri, che faceva gli affari al caffè Diodato.

E di fatti si son visti i temi dell'esame, ed il vostro dimostra che voi non siete molto forte in letteratura.

Il sindaco Summonte, che lesse i temi Summonte